

Limiti e pregi di un mutamento nella Chiesa cattolica

Risale al 1558 l'ultima riforma della Curia

Ridotti certi poteri di una casta definita « burocratica, avara, prevaricatrice » — Le resistenze e i cedimenti dei « gattopardi » vaticani

L'ultima riforma della Curia Romana risale al 1558. Ci sembra che questo solo dato basti a fare della recente costituzione apostolica di Paolo VI che procede ad un'ampia modifica delle strutture centrali della Chiesa cattolica, un documento di importanza storica. Se poi si considera che le più importanti iniziative di riforma interne alla Chiesa sviluppatasi dopo il Concilio di Trento (modernismo e « nuova teologia » comprese) hanno subito delle diverse congegnazioni romane che costituiscono la Curia persecuzioni e vessazioni di ogni genere, si coglie anche il carattere almeno tendenzialmente progressivo della decisione di Papa Montini di diminuire il potere di una casta che ha fatto di tutti gli angoli del mondo cattolico un rimprovero la natura « burocratica » e « avara » e « prevaricatrice ». Nel dibattito del Concilio Vaticano II le lamentele degli episcopati dei vari paesi per il comportamento della Curia romana assunsero anche toni di notevole asprezza. Il cardinale siriano Maximos IV, patriarca di Antiochia, ricordò polemicamente ai padri conciliari che « la Chiesa è stata data a Pietro e agli apostoli, non alla Curia » rivendicando la creazione di un « supremo centro direttivo » composto dai presidenti degli episcopati nazionali, dai patriarchi e dai cardinali che, sotto la presidenza del Papa, potesse ridurre gli uffici curiali ad un ruolo soltanto esecutivo. Paolo VI non ha raccolto tutte le indicazioni dei gruppi che più hanno sostenuto l'esigenza di liberare la Chiesa cattolica da un organismo sclerotico e ingombrante come la vecchia Curia romana e, varando la riforma, ha evitato, come è del resto suo costume, uno scontro diretto e drammatico con i curiali. Qualche osservatore ha potuto persino dire che la politica degli equilibri di Papa Montini richiedeva che la Curia rimanesse una certa carica conservatrice alta a bilanciare le eccessive inquietudini dei gruppi più avanzati.

Alberto Chiesa

I temi della prossima conferenza di Stresa

18 MILIONI DI AUTO IN CIRCOLAZIONE SULLE STRADE DEL '77 (DICE LA FIAT)

Attualmente sono sette milioni — Rilancio di alcuni concetti che furono cari al prof. Valletta — Non affrontati i problemi giganteschi della pianificazione del traffico e dell'utilizzazione del suolo urbano

Dalla nostra redazione

MILANO, 25. Quest'anno a Stresa, all'annuale Conferenza del traffico (29 settembre-1 ottobre) il dibattito avrà come tema generale: «L'automobile in Italia fra dieci anni». Contenuti e indirizzi di questa ventiquattresima conferenza, organizzata dall'Automobile Club di Milano, vengono marcati quest'anno in particolare dalla relazione che terrà l'ing. Enrico Minola, consigliere di amministrazione e direttore generale della FIAT, nonché il presidente della Confindustria. Il direttore della FIAT svolgerà il rapporto di base, «Economia e industria», formulando alcune previsioni decennali, o «ipotesi di lavoro» come egli le chiama.

La circolazione in Italia degli autoveicoli (esclusi cioè gli altri veicoli a motore) secondo il Minola, a fine 1977 dovrebbe toccare in Italia 18.450.000 unità (contro i 7 milioni attuali) pari a una densità per popolazione di 3,1 abitanti per autoveicolo e in ragione di superficie di 61,2 autoveicoli per chilometro quadrato; una densità che appare problematica anche l'ing. Minola, se si fa presente che il massimo attuale si riscontra in Belgio con 56,9 autoveicoli per kmq., contro i soli 10 autoveicoli per kmq. in USA. Questa densità ipotizzata fra dieci anni riguarda poi un territorio, che per l'80 per cento circa è collino e montagnoso. Nella media entra dunque — per fare un esempio — anche il massiccio del Bianco, dove non sarà agevole parcheggiare.

L'ipotesi del Minola è un'ipotesi di una motorizzazione spinta ai livelli USA. Egli però si incarica subito di avvertire che «l'industria, il quale in base a ipotesi o previsioni decennali, procedesse già oggi a investimenti cospicui, com-

terebbe una grossa, forse fatale imprudenza». L'industria deve rilevare una tendenza e «investire man mano che le previsioni si realizzano o si modificano». Sono invece «l'ingegneria, l'urbanistica e l'ente preposto alle strade», che devono adeguare la loro azione sulle ipotesi e «dimenticarsi le critiche limitative». Insomma, bisogna mettere al passo delle previsioni le infrastrutture.

Dal punto di vista della FIAT, le previsioni dei 18 milioni di autoveicoli, potrebbero anche realizzarsi; eppure una preoccupazione c'è. L'ipotesi, per verificarsi, deve trovare corrispondenza nell'aumento generale dei redditi così su tutta l'estensione della popolazione, al Nord e al Sud, e questo in teoria potrebbe anche verificarsi, se non la preoccupazione del Minola, proveniente da delusioni pratiche, appare evidente quando consiglia alla sua e alle altre case automobilistiche del MEC nuove strade da battere: 1) una ristrutturazione dell'industria automobilistica comunitaria (la vecchia idea di Valletta, di un trust fra le case del MEC) per assicurare ad essa una maggiore «penetrabilità», ed una sufficiente capacità di reazione verso i grandi colossi USA; 2) la ricerca di nuovi sbocchi al mercato dei sistemi diversi verso l'enorme riserva rappresentata dai paesi sottosviluppati (Est europeo, Africa, Asia, Sudafrica).

Quindi orientarsi verso un trust fra l'industria automobilistica comunitaria, per fronteggiare l'America, e verso l'exportazione di auto o di parti di auto e la costruzione di officine (tipo accordo Fiat-URSS). Se in Italia e nel MEC si avrà saturazione (e può darsi che questa non sia lontana), la esportazione salverà dal crollo il settore automobilistico, destinato, secondo Minola, ad avere un peso sempre più crescente

nell'economia nazionale. Come conclusione, Minola pone in evidenza «l'urgenza di una soluzione dei problemi posti dallo sviluppo dell'automobile (tra cui il discorso all'urbanistica e all'ente preposto alle strade, cioè al governo - n.d.r.) in quanto quest'ultimo ha già sopravanzato di gran lunga i problemi stessi».

Le altre relazioni (a parte quella del dott. Ceccato sull'auto nella città motorizzata, ovvero sul comportamento associato dell'uomo al volante) si muovono in questa direzione, per chiedere più adeguate opere di viabilità e parcheggio (prof. Sandonini) e adeguamenti legislativi (prof. Baldi). Ciò che dalle relazioni, o dalla loro presentazione, non appare minimamente, sono i giganteschi problemi nazionali che possono insorgere nell'ipotesi di una motorizzazione spinta a livelli americani.

I problemi sono affrontati — e non poteva essere diversamente — dal punto di vista degli interessi settoriali. C'è però il presentatore del dibattito, che anticipa le relazioni della conferenza, l'ing. Conestri, che si pone una domanda non lieve: «Quale sarà o potrà essere la situazione dei nostri centri abitati, delle maggiori strade di comunicazione fra dieci anni considerato il presente?».

Un interrogativo che non ha risposta dai relatori. Eppure le ipotesi avanzate dal Minola lasciano intravedere che non si tratterà solo di parcheggi, ma di rivedere a fondo tutta la struttura urbanistica delle nostre città e dei territori rurali percorsi dalle strade vecchie e nuove di comunicazione, e di pianificare di quanto accade in altri paesi, come l'Inghilterra, dove questi problemi sono già arrivati a un punto di rottura.

L'esperienza inglese trova riscontro in una messe di studi che cominciano a circolare anche in Italia. Il famoso rapporto Buchanan ha messo in evidenza che pianificare oggi significa anzitutto pianificare il traffico.

Ma i problemi drammatici sollevati dal traffico in Inghilterra, e specialmente a Londra, e che ora fanno la loro comparsa nelle nostre maggiori città, hanno posto all'ordine del giorno un problema che se non preoccupa la FIAT, risulta fondamentale: la questione del suolo.

L'auto è una divoratrice di spazio e se si vuole evitare la paralisi dei centri abitati — perché l'ipotesi resta comunque di un aumento vertiginoso della motorizzazione — bisogna affrontare ex novo i problemi che essa solleva.

Romolo Galimberti

L'assise era patrocinata da re Costantino: trasferita a Sanremo

Scienziati rifiutano Atene come sede di un congresso

Dal nostro corrispondente

PISA, 25. Il comitato organizzatore del Congresso internazionale sulla «teoria dell'informazione», che doveva svolgersi ad Atene, ha deciso di spostare la sede dell'assise in segno di protesta contro il governo fascista. Il congresso si svolgerà, infatti, come ci è stato reso noto da alcuni studiosi pisani che hanno dato la loro adesione a questa iniziativa di grande rilievo scientifico, nel nostro paese, a Sanremo, dall'11 al 15 settembre.

Il comitato organizzatore ha informato tutti gli scienziati che da ogni parte del mondo avevano

assicurato la loro presenza, delle decisioni prese, con una lettera in cui si bollano i generali fascisti che governano in Grecia e i loro atti liberticidi. Si tratta di un nuovo significativo smacco per i fanatici greci: basti pensare infatti che re Costantino era addirittura il patrocinatore del congresso di comunicazione, e se non dovessero dare vita al colpo di Stato, figuravano nel comitato d'onore.

Il congresso era stato fissato da molto tempo, ma dopo il colpo di Stato alcuni scienziati fecero presente la opportunità di spostare la sede perché non si sentivano di recarsi ad Atene a dare lustro al governo fascista. Ora la decisione è ufficiale ed è venuta in seguito alla decisione di una delle associazioni promotrici, quella internazionale degli studiosi del problema di radice. In Grecia infatti, assieme ai sindacati, ai partiti democratici, alle associazioni giovanili, ai circoli culturali, sono state sciolte anche numerose organizzazioni scientifiche, fra queste anche quella dei radiotecnici.

Di qui l'azione dell'Associazione internazionale che raggruppa questi scienziati, a cui hanno dato subito l'adesione anche le altre associazioni promotrici.

a. g.

La situazione nell'ultima colonia inglese sul territorio cinese

Hong Kong: 0,3% di europei impera su 99,7% di cinesi

La lingua ufficiale a Hong Kong non è ancora il cinese — 500.000 cinesi vivono in baracche di latta e di cartone — Su 1000 famiglie 687 vivono in un locale, 120 nello spazio di un letto, 23 sulle verande, una sul tetto — Radici lontane del contrasto attuale



HONG KONG — Truppe inglesi bloccano una strada della città

« Nel nome della legge e dell'ordine, vi sono degli uomini che ricevono dure condanne alla reclusione per aver esposto o posseduto manifesti, per aver cercato di persuadere i lavoratori a scioperare, o per riunione illegale. Un certo numero di coloro che sono stati arrestati sono morti in circostanze che confermano i peggiori sospetti. Un uomo di 36 anni, per esempio, dopo essere comparso al mattino in tribunale, era morto nel pomeriggio, ed i giornali di sinistra, che sembra non possano essere colpiti dalla legge sugli incitamenti alla sedizione, hanno accusato esplicitamente la polizia di questo e di altri assassinii ». Questo accade a Hong Kong, secondo una recente corrispondenza all'inglese *Guardian*: in una località

cioè abitata da quattro milioni di persone, il 99,7 per cento cinesi, e lo 0,3 per cento inglesi o di altra nazionalità. L'uomo che era comparso in tribunale al mattino — per morire poi al pomeriggio — parlava la lingua del 99,7 per cento della popolazione, ma il giudice lo ascoltava attraverso un interprete, e attraverso un interprete gli parlava, perché il cinese non è ancora, secondo gli inglesi, una lingua ufficiale di questa ultima colonia di Sua Maestà britannica su suolo cinese.

Ecco altri dati fondamentali relativi a questa colonia: — Mezzo milione di abitanti vivono in baracche fatte di latta e di cartone, senza servizi igienici, e senza lavoro.

Metà della popolazione è composta da giovani sotto i 21 anni.

La popolazione è aumentata di tre volte negli ultimi 10 anni.

— Gli investimenti di capitale in alcuni settori, ad esempio quello dell'edilizia, vengono ammortizzati in un periodo variabile fra i quattro anni e i dieci il che permette la costruzione di alberghi mostruosi per americani come lo Hilton.

Un quarto della popolazione vive in casermoni dove lo spazio necessario ad una persona, visto che ad Hong Kong esso è prezioso, viene calcolato in tre metri quadrati; sicché le stanze e gli appartamenti sono mostruosamente affollati, talvolta sette od otto persone per stanza, data la vastità delle famiglie cinesi. Questa oggi non è poi una situazione molto diversa da quella del 1954 quando una inchiesta appurò che esu 1000 famiglie, 687 vivevano in un locale solo, 120 nello spazio di un letto, 23 sulle verande e una sul tetto.

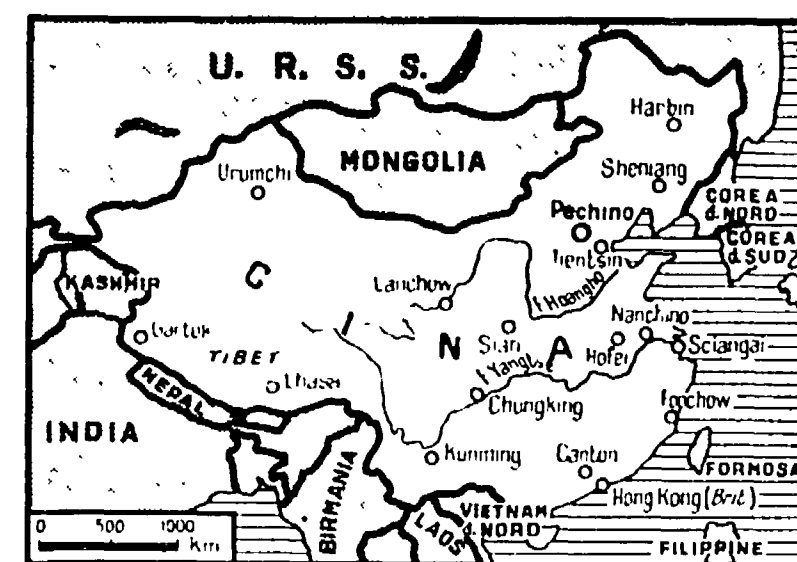
Il governatore della colonia si chiama sir David Trench, ha delle idee molto chiare su come si dovrebbe affrontare il problema di Hong Kong, e su come si deve misurare il successo della colonia. Il solo fatto che la popolazione sia per metà composta di giovanissimi crea particolari problemi? Sir David Trench consiglia l'istituzione di campi estivi e l'intensificazione della attività delle associazioni di « boy scouts ».

Più sfruttati del mondo

I lavoratori di Hong Kong sono tra i più sfruttati del mondo? Non fa nulla, dice sir David Trench, vorremmo che stessero meglio ed è peccato che non abbiano fatto di più per loro, ma intanto « vi sono segni più impressionanti: sono il miglioramento dei vestiti, e il numero crescente di automobili private per le strade ». Infine, poiché morti, feriti, e uno stato ormai perenne di agitazione popolare avevano sollevato in Gran Bretagna non poche preoccupazioni, e qualche scandalo, sir David Trench se ne uscì con questa trovata: « A Manila, nelle Filippine, disse, la polizia ha ucciso 30 di manifestanti e se l'è cavata senza che nessuno dicesse una parola di protesta! ».

Sid David Trench ha una bella intelligente moglie americana. E questi sono fatti « veri », dato che nessuno ha mai contestato la libertà di matrimonio ai governatori inglesi: ma è, seppure ne occorre, un segno dei tempi, di tempi in cui la dove c'era l'impero britannico prosperano ora gli interessi americani. Sicché non si sa se qualificare alcuni dei atti degli inglesi — il processo e la condanna dei giorni listi cinesi di Hong Kong, ad esempio, o la chiusura di tre giornali anch'essi cinesi — come un esempio dell'arroganza incosciente dei vecchi coloniali, o come un segno che la cecità degli imperialisti moderni sta facendosi strada anche tra i migliori cervelli europei di Hong Kong.

Cittiamo da una guida (americana) dell'Oriente qualche



brano di una storia che fa da anni agli avvenimenti di questi giorni: « di parole d'ordine » lo misero attorno alla striscia di polizia inglese, alla dogana, e ai magazzini, il pomeriggio del 4 agosto.

« Dal 1839 al 1841 gli inglesi combatterono la cosiddetta prima guerra dell'oppio. In quegli anni la guerra ebbe le definizioni più laudatorie, e la stampa britannica era zeppa di auto incensamenti e di lodi per il nobile compito svolto dal governo. Ma, naturalmente, la guerra non era combattuta per nobili ragioni: il punto era che gli inglesi stavano espandendo i loro possedimenti oltremare, e che questo era un luogo molto conveniente in cui essere presenti, e magari da annessi. Cosa che infatti fecero.

« Ma l'ammiraglio britannico si rese conto che l'isola di Hong Kong era pressoché indifendibile, e poteva essere facilmente conquistata e così, dopo aver atteso un po', lanciò la seconda guerra dell'oppio, dal 1856 al 1860; la quale si concluse, come era nei piani, con la consegna della penisola di Kowloon agli inglesi (a nord di Hong Kong) e di un'isola. Più tardi, a mano a mano che la popolazione aumentava, era ovvio che sarebbe stato necessario avere terre agricole nelle adiacenze, per la produzione di generi alimentari. Invece di fare una terza guerra, nel 1898 gli inglesi si fecero cedere in prestito dai cinesi quelli che sono chiamati i Nuovi Territori (a nord di Kowloon), una regione di 363 miglia quadrate; il prestito scadrà nel 1997 ».

La differenza sembrerebbe dunque consistere in questo: che i nuovi territori dovrebbero tornare automaticamente alla Cina nel 1997, mentre la colonia vera e propria (cioè un pezzo di Kowloon e l'isola di Hong Kong) dovrebbero rimanere perpetuamente sotto il dominio degli inglesi. Nessuno pensa, naturalmente, che possa accadere così, e, infatti, nemmeno gli inglesi di Hong Kong lo pensano: essi pensano, e lo dicono, che senza i Nuovi Territori, Hong Kong non può sopravvivere come colonia e che, in realtà, baserebbe ai cinesi un colpo di telefono per rilevare gli oggi Nuovi Territori e colonia insieme (e ciò viene detto come elemento indicativo di una situazione, non come espressione di una possibilità reale: le cose, nella realtà, non sono mai così semplici).

Ma quello che è vero, è che i cinesi considerano cinese un territorio che è sempre appartenuto alla Cina, che è abitato da cinesi ed è tenuto in vita dal lavoro di 4 milioni di cinesi.

La presenza degli inglesi appare fortuita come un accidente, che si concluderà quando sarà necessario voltare una pagina della storia di questa parte del mondo. I padroni di Hong Kong devono essere dunque gli abitanti di Hong Kong, indipendentemente dallo status giuridico del territorio. Come dimostra, utilmente, il seguente episodio descritto dalla agenzia « Nuova Cina » il 9 agosto scorso, in un « dispaccio datato Canton ».

« I portatori cinesi a Man Kam To sono riusciti a sconfiggere le provocazioni delle autorità inglesi di Hong Kong ed a costringerle ad ammettere i loro crimini. Questo è stato il risultato di una lotta colpe per il popolo che essi hanno condotto contro gli imperialisti inglesi, per proteggere i loro manifesti dai grandi caratteri » e le loro parole d'ordine di condanna della persecuzione britannica di patrioti cinesi di Hong Kong-Kowloon.

« Man Kam To è un centro commerciale per l'importazione e l'esportazione del circondario di Poon, provincia del Kwantung, ai confini di Hong Kong-Kowloon. I portatori cinesi vi lavorano trasportando ogni giorno merci con carretti attraverso un ponte fin dall'altra parte. Per esprimere la loro indignazione per la crudele repressione dei loro compatrioti di Hong Kong e di Kowloon, essi

si preparavano una quarantina di manifesti dai grandi caratteri » e di parole d'ordine: « lo misero attorno alla striscia di polizia inglese, alla dogana, e ai magazzini, il pomeriggio del 4 agosto. « A sera, col favore delle tenebre, un ufficiale di polizia inglese si recò sul posto con due agenti e strappò i manifesti e le parole d'ordine. Questo gesto indignò moltissimi i portatori. « Alle 8, la mattina successiva, 27 di essi, con bandiere rosse e ritratti del nostro grande dirigente presidente Mao, passarono il ponte e chiesero all'ufficiale inglese perché avesse stracciato i manifesti e parole d'ordine. Il gendarme inglese li minacciò sparando tre colpi, mentre le truppe mercenarie inglesi e la polizia puntavano le loro armi. I lavoratori cinesi balzarono avanti come fulmini, e gli strapparono il mitra dalle mani e ne strapparono un altro ad un altro soldato. I portatori... chiesero che l'ufficiale britannico riconoscesse la sua colpa nella distruzione dei manifesti e delle parole d'ordine. L'ufficiale cercò di negare tutto, e con il pretesto di chiedere istruzioni ai superiori si allontanò tornando poco dopo con un centinaio di soldati che accerchiarono i portatori, prendendo posizione con le armi puntate. Ma i portatori li ignoravano e cercavano di prendere a partito l'ufficiale. « Poi arrivarono altri ufficiali britannici. Sulle prime, dissero che la "legge" proibiva i manifesti. I lavoratori cinesi confutarono questa tesi, dicendo che il popolo cinese non aveva mai riconosciuto le leggi delle autorità britanniche di Hong Kong. Allora gli ufficiali dissero che si potevano esporre solo dieci manifesti, in luoghi prestabiliti. Ma i lavoratori cinesi risposero che nessuna restrizione imposta dalle autorità britanniche di Hong Kong poteva smorzare le azioni rivoluzionarie dei lavoratori cinesi.

Gli ufficiali cedono

« Alla fine gli ufficiali dovettero cedere ed ammettere la loro colpa firmando un certificato di resa, davanti ai lavoratori cinesi e seduti stante: 1) garanzia di non strappare i manifesti; 2) protezione in qualsiasi momento ai lavoratori di Man Kam To, compresi i camionisti che vengono da Hong Kong; 3) garanzia che i lavoratori di Man Kam To possano liberamente incontrarsi con altri lavoratori e discutere il pensiero del presidente Mao Tse-tung; 4) garanzia che le summenzionate garanzie non saranno violate, cosa di cui le autorità inglesi sarebbero ritenute responsabili. La parte britannica fece due copie, in cinese e in inglese, le lesse ad alta voce e le consegnò ai lavoratori cinesi ».

Più tardi, naturalmente, gli inglesi dichiararono che il documento non era valido, perché era stato firmato « sotto costrizione », una definizione alquanto strana, data le circostanze. Ma l'episodio indica bene quali siano i reali rapporti di forza ad Hong Kong, al di là del potere dei tribunali (inglesi) di mandare in galera qualche giornalista (cinese) e di ordinare la chiusura di qualche giornale (cinese) in un territorio che, colonia o no, dopo tutto inglese non è.

Esso indica anche in quali termini la lotta per Hong Kong sembra destinata a svolgersi: termini ai quali gli inglesi non sono abituati, né equipaggiati psicologicamente, politicamente e materialmente per potersi rispondere con qualche efficacia fino a scoprire alla fine, senza che nessuno li abbia mai mandati via, di non essere più loro i padroni. E come potrebbe 30.000 inglesi (di cui alcuni carichi di milioni e molti in carichi di difenderli, quei milioni) far fronte a 4 milioni di persone, dietro ai quali ce ne sono altri 50 milioni?

Emilio Sarzi Amadè